

I giovani e il mercato del lavoro in Italia

di Paola Villa



focus

Le nuove generazioni che entrano ora nel mercato del lavoro sperimentano condizioni radicalmente diverse dalle generazioni precedenti. È aumentato in modo significativo il livello d'istruzione, tuttavia le opportunità di impiego rimangono insoddisfacenti. L'inserimento nel mercato del lavoro rimane difficile, avviene ad un'età media decisamente più elevata rispetto agli altri paesi europei, ed è accompagnato da una sensibile riduzione dei salari d'ingresso. Inoltre, ai più bassi salari d'ingresso non sono associati profili di carriera più rapidi, piuttosto maggiore discontinuità e imprevedibilità della vita lavorativa. La percezione di un minor reddito permanente e l'instabilità di quello corrente si riflettono anche sui processi di formazione delle nuove famiglie: negli ultimi decenni è cresciuta la quota di giovani che vive ancora nella famiglia d'origine, e i tassi di fecondità rimangono tra i più bassi in Europa.

Meno numerosi

Nell'esaminare la posizione dei giovani nel mercato del lavoro è utile partire dalle dinamiche demografiche in quanto queste, influenzando i flussi in entrata e in uscita dal mercato del lavoro, giocano un ruolo di rilievo sull'evoluzione dell'occupazione e della disoccupazione giovanile.

Come è noto, il declino della natalità, iniziato verso la fine degli anni Sessanta e proseguito ininterrottamente fino alla metà degli anni Novanta e l'aumento della speranza di vita hanno profondamente modificato la struttura demografica della popolazione. I ventenni erano 872mila nel 1981, oltre un milione nel 1991, ma meno di 700mila nel 2001 e sono attualmente poco più di 500mila. I cambiamenti intervenuti nella struttura per età della popola-

— **Paola Villa** *Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Trento*

zione si riflettono nelle dimensioni degli ingressi e delle uscite dalla vita attiva: dagli 800mila ingressi l'anno tra i primi anni Sessanta e la fine degli anni Settanta si arriva a un picco di 950mila unità negli anni Ottanta, per poi scendere a poco più di 500mila ingressi negli anni più recenti.

L'indice di ricambio, che rapporta la popolazione in età 60-64 anni alla popolazione in età 15-19 anni, è un indicatore demografico utile per misurare le opportunità occupazionali "potenziali" dei giovani derivanti dai posti lasciati liberi da chi sta per uscire dalla vita attiva per limiti di età. L'Italia è attualmente il paese con l'indice di ricambio più elevato: 119,9 in Italia (nel 2009), contro 89,9 nell'UE27 (nel 2007). Ovvero, le persone potenzialmente in uscita sono il 20% in più di quelle in entrata. Come sottolineato da Livi Bacci (2008, p. 37), i giovani italiani sono diventati una risorsa limitata e la scarsità dovrebbe favorire un rapido ingresso nel mercato del lavoro, e più in generale nella società, e un'altrettanto veloce ascesa. Ma ciò che sta avvenendo va esattamente nella direzione opposta.

Più istruiti

Il declino numerico dei giovani si è accompagnato con un generale innalzamento nel loro livello d'istruzione. Con il miglioramento del tenore di vita e la diminuzione del numero dei figli per famiglia, i genitori hanno investito in misura crescente nell'istruzione dei figli. Muovendo da un punto di partenza molto basso, nel corso degli ultimi trent'anni l'Italia ha sperimentato un considerevole aumento nei livelli di scolarizzazione della popolazione, come mostrano i dati censuari (Tabella 1).

Messa a confronto con gli altri paesi europei, l'Italia ha ridotto le distanze nell'istruzione secondaria superiore e universitaria, anche se permangono numerosi problemi. Rispetto agli altri paesi europei si osservano infatti più elevati tassi di abbandono nella fascia dell'istruzione secondaria, una transizione più lenta al livello universitario, alti tassi di abbandono e una durata abnorme degli studi universitari. Nonostante il ritardo nel processo di innalzamento nel livello d'istruzione e la persistenza di alcuni problemi, rimane il fatto che anche nel nostro paese il livello d'istruzione delle giovani generazioni è molto più alto rispetto a quello delle generazioni precedenti (Tabella 2). La stragrande maggioranza dei giovani ha conseguito almeno un diploma di scuola secondaria superiore (76,5%), poco lontano dal livello raggiunto per la media dell'UE27 (78,5%). Viceversa, una quota ancora elevata di popolazione adulta ha un basso livello d'istruzione (46,7%), ovvero ha al più conseguito un livello d'istruzione secondaria inferiore, collocandosi molto al di sopra della media dell'UE27 (28,5%).

Tabella 1

La struttura della popolazione per livello d'istruzione, 1971 e 2001 (%)
(popolazione > 6 anni di età)

	1971	2001
Istruzione universitaria	1.8	6.5
Istruzione secondaria superiore	6.7	26.1
Istruzione secondaria inferiore	14.7	30.5
Istruzione primaria	44.4	25.7
Inferiore al livello primario o analfabeti	32.5	11.2

Fonte: ISTAT, Censimento della popolazione

Tabella 2

Il livello d'istruzione dei giovani e degli adulti: un confronto (%)

	Italia 1998	Italia 2008	UE27 2008
Giovani in età 20-24 anni che hanno conseguito almeno il diploma di scuola secondaria superiore	62,4	76,5	78,5
Popolazione in età 25-64 anni con un basso livello d'istruzione (al più un livello d'istruzione secondaria inferiore)	58,5	46,7	28,5

Fonte: Eurostat Database (febbraio 2010).

Va aggiunto che il cambiamento più spettacolare nel campo dell'investimento nell'istruzione ha riguardato le giovani coorti femminili. Nel corso dell'ultimo trentennio le giovani donne hanno colmato il divario in materia di scolarizzazione, e hanno anzi superato i coetanei maschi. Oggi le donne che entrano nella scuola secondaria, ottengono un diploma, s'iscrivono all'università e arrivano alla laurea sono più numerose degli uomini. Inoltre, la loro performance scolastica è sistematicamente migliore: in media le donne completano i loro studi in un tempo più breve e con votazioni più alte. Un più elevato livello d'istruzione ha portato con sé non soltanto un accresciuto investimento in capitale umano, ma anche l'emancipazione dai valori culturali tradizionali e più ambiziose aspirazioni in materia di lavoro e stile di vita, col risultato che attualmente l'identità delle giovani donne è imperniata sul lavoro (per il mercato). Le coorti femminili più giovani inve-

stono nell'istruzione per assicurarsi buone prospettive di lavoro, rinviando la maternità finché non sono in grado di ottenere un posto decente ed entrano nel mondo del lavoro con l'idea di restarci per tutta la vita. Eppure, malgrado i loro considerevoli progressi in materia di istruzione e la loro migliore performance scolastica, incontrano tuttora difficoltà maggiori rispetto ai coetanei nell'entrare nella vita attiva e nell'ottenere un posto di lavoro sicuro.

L'investimento in istruzione modifica le aspettative dei giovani e delle loro famiglie sul loro futuro lavorativo. Queste aspettative sono solo in parte realizzate. Da un lato, l'investimento in istruzione conferma che anche tra le giovani generazioni a più elevati livelli d'istruzione sono associate migliori prospettive occupazionali, minore rischio di disoccupazione e maggiori livelli retributivi. Dall'altro lato, l'evidenza empirica mostra che a parità di livello d'istruzione la posizione delle nuove coorti di giovani risulta decisamente peggiore rispetto a quella delle coorti precedenti (Berloff, Villa 2007).

I giovani (in uscita dal sistema formativo) sperimentano tuttora lunghi periodi di disoccupazione nella transizione dalla scuola al mondo del lavoro, con tassi di disoccupazione circa cinque volte più alti di quelli delle forze lavoro adulte. Non solo, la transizione tra scuola e lavoro rimane lunga e difficile, e l'inserimento nel lavoro avviene prevalentemente con lavori atipici.

Più precari

L'ingresso nella vita attiva ha luogo perlopiù mediante lavori atipici (contratti a tempo determinato, collaborazioni o altre modalità atipiche), caratterizzati da una minore sicurezza in termini di prospettive future d'impiego e di carriera, un più basso livello di protezione (in caso di malattia, disoccupazione, maternità, ecc.), scarsa o nulla formazione sul lavoro, infine bassi livelli salariali.

Sebbene sia difficile calcolare il numero dei lavoratori precari¹, è largamente riconosciuto che la precarietà interessa una quota elevata e crescente di giovani. Nel 2008 oltre il 43% dei giovani tra i 15 e i 24 e il 18% delle persone tra i 25 e i 34 anni, lavora con contratti a tempo determinato (Tabella 3). A questa quota elevata vanno aggiunti i giovani occupati come parasubordinati (collaboratori e lavoratori a progetto) e quelli che lavorano senza contratto. Questa situazione è il riflesso delle politiche di assunzione adottate dalle imprese che usano le nuove forme contrattuali atipiche, messe a disposizione dalla normativa, per reclutare i gio-

vani usciti dal sistema scolastico, sostanzialmente con l'obiettivo di contenere il costo del lavoro. Attualmente circa il 60% dei nuovi ingressi avviene con contratti atipici.

Tutte le forme di occupazione atipica, sebbene in misura diversa, hanno implicazioni negative per quanto riguarda la sicurezza del reddito, il grado di protezione sociale e la formazione. Emblematico è il caso dei parasubordinati (collaboratori e lavoratori a progetto), esclusi dal godimento della maggior parte dei diritti garantiti al lavoratore standard: minimo salariale, tredicesima, liquidazione, ferie e congedi in caso di malattia, maternità e congedo parentale, rappresentanza sindacale, infine sostegno al reddito in caso di perdita del lavoro. Inoltre, i contributi previdenziali (versati a uno speciale fondo INPS) sono significativamente più bassi rispetto a quelli dei dipendenti (23% a fronte del 33%), non possono quindi garantire una pensione in grado di assicurare la sussistenza, rendendo ancora più fosche le prospettive sull'intero ciclo della vita.

Tabella 3

Incidenza degli occupati dipendenti a tempo determinato sul totale per sesso, classe di età e area geografica. 2004 e 2008
(% sul totale dei lavoratori dipendenti)

	Maschi					Femmine					Maschi e femmine				
	15-24	25-34	35-54	55+	Totale	15-24	25-34	35-54	55+	Totale	15-24	25-34	35-54	55+	Totale
2004															
<i>Nord</i>	31,3	8,9	3,3	5,3	7,6	35,6	13,4	7,0	5,8	11,5	33,3	11,0	4,9	5,5	9,4
<i>Centro</i>	41,3	11,1	4,7	4,9	9,2	41,1	19,3	10,1	5,8	14,6	41,2	14,9	7,1	5,3	11,6
<i>Mezzogiorno</i>	31,6	16,6	10,5	9,2	13,8	36,3	27,1	18,0	9,4	21,3	33,3	20,5	13,1	9,3	16,4
Totale	33,1	11,6	5,9	6,9	9,9	36,7	17,6	10,3	7,0	14,5	34,6	14,2	7,7	7,0	11,8
2008															
<i>Nord</i>	40,8	12,1	4,7	5,7	9,6	48,1	17,7	8,2	5,7	13,2	43,8	14,7	6,3	5,7	11,2
<i>Centro</i>	48,3	16,8	5,2	5,5	11,1	50,9	23,6	10,1	4,0	15,3	49,3	19,9	7,4	4,8	13,0
<i>Mezzogiorno</i>	37,3	20,0	11,1	8,8	15,0	40,4	28,5	19,1	7,9	21,8	38,4	23,2	14,1	8,5	17,5
Totale	41,1	15,3	6,7	6,9	11,6	46,6	21,3	11,0	5,9	15,6	43,3	18,0	8,6	6,5	13,3

Fonte: Istat, RCFL.

Nel corso degli ultimi due decenni il sistema di regolazione del mercato del lavoro ha subito profondi cambiamenti, molti dei quali nella direzione di aumentare la flessibilità dei rapporti contrattuali con l'idea di agevolare

l'inserimento lavorativo dei giovani. Molto poco invece è stato fatto per aggiornare il sistema di welfare ai nuovi rischi associati alla maggiore flessibilità. In breve, le politiche di flessibilità del mercato del lavoro sono state realizzate in aumentando la flessibilità al margine, ovvero modificando le relazioni contrattuali per i giovani in entrata nella vita attiva, ma lasciando pressoché inalterate le condizioni dei lavoratori standard, ovvero occupati con contratto a tempo indeterminato. Questo ha finito per creare un'accentuazione della segmentazione tra lavoratori "tipici" e "atipici" sia in termini di sicurezza dell'occupazione e del reddito, sia in termini di tutele (malattia, maternità, disoccupazione, pensione). I lavoratori "tipici" (occupati con contratti standard) mantengono tuttora un elevato grado di sicurezza attraverso la protezione del posto di lavoro e il sostegno del reddito in caso di congiuntura sfavorevole; gli "atipici" (i lavoratori con contratti a termine e i parasubordinati) sono sostanzialmente in balia del mercato, senza un adeguato sistema di sostegno al reddito e senza efficaci politiche di attivazione². L'arrivo della crisi economica, che ha iniziato a manifestare i suoi primi effetti verso la fine del 2008, ha rivelato le carenze profonde di una deregolamentazione al margine, realizzata in assenza di un disegno di riforma degli ammortizzatori sociali.

Più occupati?

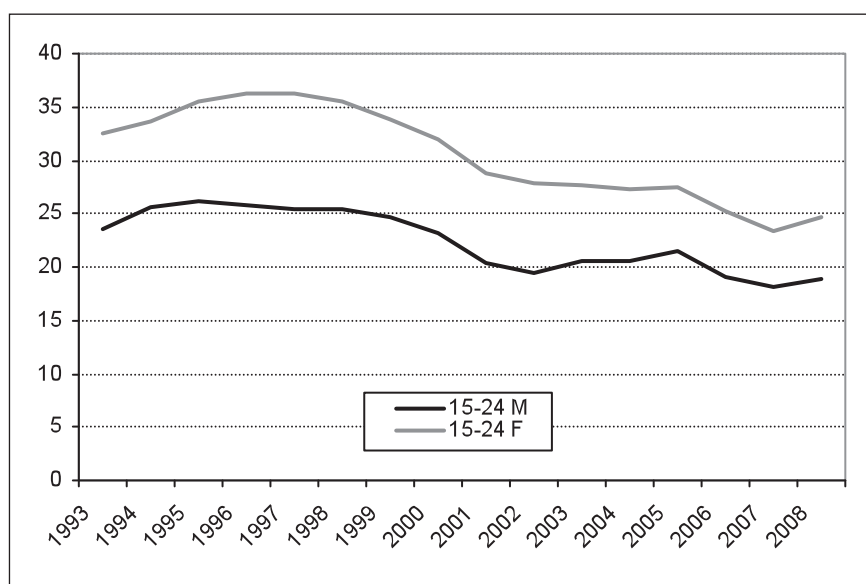
Si sostiene spesso che le politiche di flessibilità del lavoro, ovvero l'ampliamento delle norme che hanno esteso la gamma dei contratti di lavoro atipici, abbiano contribuito a migliorare la posizione dei giovani agevolando il loro ingresso nel mondo del lavoro. Ma uno sguardo all'evoluzione dei tassi di disoccupazione giovanile e dei tassi di occupazione invita alla cautela.

Incominciamo considerando l'evoluzione della disoccupazione giovanile. A partire dalla metà degli anni Settanta l'accresciuta offerta di lavoro dei *baby boomers* incontrò una domanda in calo a causa del deterioramento delle condizioni macroeconomiche. L'uscita di lavoratori maturi e di mezza età (facilitata fino ai primi anni Ottanta da incentivi al pre-pensionamento) non fu sufficiente a creare spazio per i nuovi arrivati. Di conseguenza, in una cornice istituzionale che privilegiava la protezione dei lavoratori del segmento primario (maschi, occupati a tempo pieno nelle grandi imprese manifatturiere del Nord) i *baby boomers* che si affacciavano sul mercato del lavoro si trovarono di fronte a una porta chiusa. Le schiere sempre più numerose di giovani in cerca di primo impiego finirono con l'ingrossare le file dei disoccupati di lunga durata. Il tasso di disoccupazione giovanile creb-

be in modo progressivo fino a raggiungere un punto di massimo per il gruppo in età 15-24 anni attorno al 1997 (Figura 1); la disoccupazione aumentò, sia pure meno velocemente, anche nel gruppo d'età compreso tra i 25 e i 34 anni. La disoccupazione giovanile cominciò a diminuire leggermente solo verso la fine degli anni Novanta, paradossalmente in concomitanza con l'adozione di politiche miranti a ritardare il pensionamento delle coorti più anziane. La discesa del tasso di disoccupazione giovanile si arresta alla vigilia della crisi economica: nel 2008 il tasso di disoccupazione dei giovani sfiora il 20% per i maschi e il 25% per le femmine.

Figura 1

Il tasso di disoccupazione giovanile per sesso, 1993-2008 (%)



Fonte: Istat, RCFL.

La dinamica della disoccupazione giovanile, in tendenziale calo nell'ultimo decennio, sembra suggerire un miglioramento nella posizione dei giovani nel mercato del lavoro. Ma questo miglioramento non trova conferma nella dinamica dei tassi di occupazione. In Italia il tasso di occupazione dei giovani (15-24 anni) rimane basso, molto al di sotto della media dell'UEI5 sia per i maschi sia per le femmine (Tabella 4). Vale la pena ricordare che il basso tasso di occupazione giovanile in Italia non è attribuibile alla scolarità,

essendo questa inferiore a quella registrata nella media dell'UE15. Inoltre, mentre nella media dei 15 paesi dell'UE si osserva una tendenza all'aumento, in Italia il già basso tasso di occupazione giovanile registra una contrazione negli anni 2000-2008, aumentando il divario con la media UE15 (con un differenziale di 14,4 punti percentuali per i maschi e di 21 punti percentuali per le femmine). Il gruppo di età compreso tra i 25 e i 34 anni registra qualche significativo miglioramento, grazie soprattutto alla maggiore partecipazione femminile e solo oltre la soglia dei 30 anni. In breve, la riduzione dei tassi di disoccupazione giovanile sembra essere dovuta più ai cambiamenti demografici in atto che non a un presunto effetto benefico delle politiche di flessibilità del mercato del lavoro adottate in Italia (Facchini, Villa, 2005).

Tabella 4

Tasso di occupazione dei giovani di 15-24 anni in Italia e nell'UE15, 2000 e 2008 (%)

	Italia			UE15			Divario		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
2000	30,2	22,0	26,2	43,2	36,5	39,9	-13,0	-14,5	-13,7
2008	29,1	19,4	24,4	43,5	38,4	41,0	-14,4	-21,0	-16,1
Variazione	-1,1	-2,6	-1,8	+0,3	+1,9	+1,1			

Fonte: Eurostat, in European Commission (2009), "Indicators for monitoring the Employment Guidelines, 2009 Compendium".

Più poveri

Il reddito annuo di un lavoratore atipico è molto più basso di quello che può guadagnare un lavoratore con contratto di lavoro standard. Il divario è stimato essere pari al 20% per un contratto di lavoro a termine e al 34% per un contratto di collaborazione (Mandrone, Massarelli 2007). Bassi salari d'ingresso, e in diminuzione a partire dalla metà degli anni Novanta, hanno determinato l'apertura di un divario salariale tra coorti. Sulla base dei dati dell'Indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie, Rosolia e Torrini (2007) stimano che i salari d'ingresso siano aumentati lungo tutti gli anni Ottanta, per poi declinare a metà del decennio successivo, assestandosi su un livello medio pari a quello registrato sul finire degli anni Settanta (a un livello inferiore del 30 per cento a quello della fine degli anni Ottanta). Mostrano inoltre, utilizzando dati di fonti amministrative, che i più bassi sa-

lari d'ingresso per le coorti più giovani non sono compensati da percorsi di carriera più veloci: i profili retributivi per età vanno cioè appiattendosi. E la riduzione del reddito da lavoro viene percepita come permanente, date anche la maggiore discontinuità e imprevedibilità della vita lavorativa. Le retribuzioni e le condizioni di lavoro non si sono dunque mosse nella direzione di compensare il più elevato investimento in capitale umano delle giovani generazioni. Una ragione può essere ricercata nella debolezza dei legami istituzionali tra sistema scolastico, formazione professionale e mercato del lavoro. La stragrande maggioranza delle imprese in Italia attribuisce all'esperienza di lavoro un valore maggiore che all'istruzione, le imprese sono pertanto poco motivate ad assumere persone uscite dalla scuola soprattutto se sono disponibili candidati con esperienze lavorative alle spalle. D'altra parte, le imprese hanno anche scarsi incentivi a investire nella formazione dei lavoratori temporanei.

Porte d'ingresso nel mondo del lavoro standard?

L'argomento principale in favore della deregolamentazione del mercato del lavoro poggia sull'assioma che un (cattivo) lavoro è meglio di nessun lavoro, perché una volta dentro il mercato diventa più facile passare a impieghi più stabili. L'ipotesi del lavoro atipico come «trampolino» verso posizioni di lavoro standard è stata proposta e testata da molti ricercatori. Se è vero che per una cospicua quota di giovani i contratti atipici rappresentano una porta d'ingresso nel mondo del lavoro stabile e sicuro, è però vero anche che per una minoranza (in aumento) l'occupazione atipica è diventata una trappola dalla quale è difficile uscire. Ciò è confermato dai dati sulle matrici di transizione degli studenti alla vita lavorativa tre anni dopo il completamento del ciclo di studi (ossia quando la fase «transitoria» dovrebbe essere conclusa): nel 2007, rispetto al totale degli studenti che avevano completato gli studi nel 2004, quindi a tre anni dall'inserimento nel mercato del lavoro, soltanto il 55,9% dei diplomati della scuola secondaria, il 55,2% dei laureati con corso di laurea triennale e il 62,9% dei laureati con corsi di laurea lunghi lavorava in modo continuativo e senza termine (Istat 2009a; Istat 2009b).

I risultati di numerosi studi mostrano come le coorti più giovani corrano rischi maggiori di rimanere intrappolate nella precarietà. Barbieri e Scherer (2005) comparano la transizione da forme atipiche a forme tipiche di occupazione per tre coorti anagrafiche: 1948-1957; 1958-1962; 1963-1967 (quindi lavoratori entrati nel mercato del lavoro dopo il 1970). Dal confronto risulta che i rischi di intrappolamento sono cresciuti per le coorti

più giovani, suggerendo che la deregolamentazione del mercato del lavoro ha avuto un rilevante effetto negativo sulla transizione a un impiego più stabile. Gli autori non trovano nessun elemento a sostegno dell'ipotesi che un'elevata mobilità tra svariati lavori atipici sia distribuita uniformemente tra i lavoratori, né che favorisca l'incontro tra domanda e offerta, finendo col promuovere l'efficienza. Al contrario, quanto più si passa da un lavoro atipico all'altro, tanto maggiori diventano le probabilità che scatti la "trappola della precarietà", ovvero la permanenza in uno stato di discontinuità lavorativa. Altri studi (Muehlberger, Pasqua 2007; Mandrone, Massarelli 2007) sono giunti a conclusioni analoghe, gettando un'ombra scura sul futuro che attende chi appartiene a quel terzo di lavoratori che non ce la fa. Questi risultati sembrano inoltre suggerire che - in contrasto con la tesi che si debba favorire l'ingresso a qualunque costo allo scopo di ridurre la disoccupazione di lunga durata e lo spreco di capitale umano - la scelta di aspettare l'occasione di un buon lavoro standosene al riparo del guscio familiare può essere più fruttuosa della scelta di accettare qualunque lavoro. Le implicazioni in termini di equità sociale sono evidenti: le famiglie che non possono permettersi di mantenere i loro membri impegnati nella ricerca di un buon lavoro subiranno una discriminazione, e ai loro figli mancheranno le opportunità di trovare buoni impieghi.

Per riassumere, oggi i giovani che cercano di entrare nella vita attiva si trovano di fronte a due difficoltà: al vecchio problema della transizione dalla scuola al lavoro, attestato dagli elevati tassi di disoccupazione giovanile e dai bassissimi tassi di occupazione, si aggiunge quello dell'accresciuta precarietà del posto di lavoro. A questi due problemi se ne è aggiunto recentemente uno nuovo: la crisi economica.

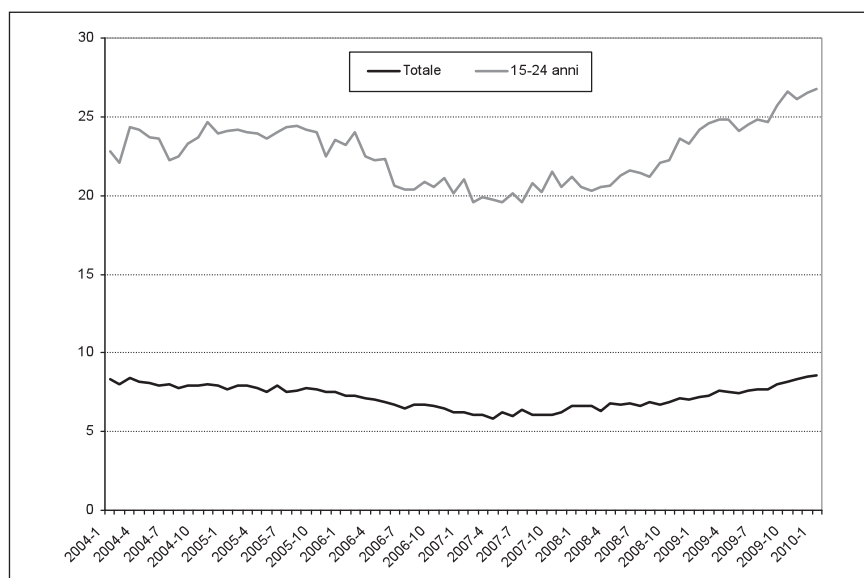
I giovani e la crisi economia

La crisi economica internazionale ha investito anche il nostro paese, manifestando i suoi effetti negativi sul mercato del lavoro con un certo ritardo temporale. Al rallentamento della dinamica dell'occupazione si è aggiunta, soprattutto nel corso del 2009, la crescita della disoccupazione. Date le diverse condizioni contrattuali tra giovani e meno giovani, e il diverso grado di protezione del posto di lavoro e del reddito, la pesante contrazione dell'attività produttiva ha colpito in modo significativo i giovani da un lato con la crescita del tasso di disoccupazione e dall'altro con l'assenza di un sostegno al reddito. Quando l'economia va bene, la deregolamentazione del mercato del lavoro incentiva le imprese a reclutare forza lavoro giovane a basso costo con contratti a termine. Come è ovvio aspettarsi, quando l'economia entra in

recessione, le imprese utilizzano gli stessi strumenti contrattuali per ridurre l'organico: non rinnovano i contratti in scadenza e arrestano il ricambio della forza lavoro. Tutto ciò si traduce in un innalzamento dei tassi di disoccupazione, ma l'innalzamento è decisamente più marcato per i più giovani. La Figura 2 riporta l'evoluzione del tasso di disoccupazione giovanile e totale negli ultimi cinque anni (dati mensili destagionalizzati). I dati mostrano chiaramente un forte aumento della disoccupazione giovanile a fronte di un aumento relativamente contenuto del tasso di disoccupazione totale. A ciò va aggiunto che il sostegno al reddito assicurato dal sistema degli ammortizzatori sociali, con tutti i suoi limiti, raggiunge solo una quota molto modesta di lavoratori atipici e con importi quasi simbolici. In breve, le riforme del mercato del lavoro, che miravano a creare occupazione attraverso la deregolamentazione, non solo hanno fallito l'obiettivo di favorire l'inserimento nel mercato del lavoro delle nuove coorti di giovani ma hanno scaricato sulle loro spalle l'onere della flessibilità non essendo stata realizzata una riforma del sistema di assicurazione contro la disoccupazione. In breve, tanta flessibilità e tanta insicurezza.

Figura 2

Il tasso di disoccupazione giovanile e totale, 2004-2009 (dati mensili)



Fonte: Istat, RCFL (dati mensili destagionalizzati).

Osservazioni conclusive

Precarietà e basse remunerazioni non garantiscono l'autosufficienza, col risultato che anche durante la loro prima esperienza di lavoro i giovani continuano forzatamente ad appoggiarsi alla famiglia d'origine. Le difficoltà nel passaggio alla vita adulta sono venute accrescendosi, negli ultimi quindici anni, anche per l'evoluzione del mercato delle case: i prezzi delle case hanno registrato un aumento considerevole, è ulteriormente aumentata la già ingente quota delle case in proprietà, e si è parallelamente ridotto il numero delle case disponibili per l'affitto. Mentre il reddito disponibile medio delle famiglie, e specialmente delle coorti più giovani, è rimasto sostanzialmente fermo, l'aumento dei prezzi delle case si è tradotto in maggiori costi per gli interessi sui mutui e per gli affitti (Berloff, Villa 2007).

Bassi salari, basso livello di sicurezza del posto di lavoro, elevati tassi di disoccupazione, mancanza di diritti sociali, difficoltà di trovare alloggi a prezzi abbordabili: tutti questi elementi rendono i giovani adulti ancor più dipendenti dalla famiglia di quanto avvenisse in passato (Facchini, Villa 2005)³. Nel regime di welfare familistico che caratterizza il modello sociale italiano, l'insicurezza economica oggi sperimentata dai giovani adulti, attualmente accentuata dalla crisi economica, e la loro soggettiva percezione di un futuro incerto, tendono a rafforzare il tradizionale ruolo protettivo svolto dalla famiglia. I giovani adulti rimangono nella famiglia d'origine ancora più a lungo che in passato, aiutati nella ricerca di un lavoro stabile e sicuro, e anche di un alloggio a prezzi abbordabili in caso di matrimonio. A sua volta, la crescente insicurezza che affligge i giovani adulti ha ripercussioni negative sul processo di formazione delle nuove famiglie e sulla decisione di mettere al mondo dei figli (Facchini, Villa 2005). L'insicurezza individuale si trasforma così in una questione sociale, con importanti ricadute sulla fecondità.

bibliografia

- Banca d'Italia (2008), "I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2006", *Supplementi al Bollettino Statistico*, Anno XVIII, n. 7, 28 gennaio 2008
- Barbieri P., Scherer F. (2005), "Le conseguenze sociali della flessibilizzazione del mercato del lavoro in Italia", *Stato e Mercato*, n. 74, agosto, pp. 291-321.
- Berloffo G., Villa P. (2007), "Inequality across cohorts of households: evidence from Italy", Dipartimento di Economia, Università degli Studi di Trento, *Discussion Paper*, n. 11
- Facchini C., Villa P. (2005), "La lenta transizione alla vita adulta in Italia", in: Facchini C. (a cura di), *Diventare adulti. Vincoli economici e strategie familiari*, Guerini Scientifica, Milano, pp. 61-104.
- Istat (2009a), "L'inserimento professionale dei laureati", *Statistiche in breve*, 17 giugno 2009
- Istat (2009b), "I diplomati e il lavoro", *Statistiche in breve*, 5 agosto 2009
- Livi Bacci M. (2008), *Avanti giovani alla riscossa*, Il Mulino, Bologna
- Muehlberger U., Pasqua S. (2006), "The "Continuous Collaborators" in Italy. Hybrids between Employment and Self-employment?", *ChilD* n. 10/2006.
- Mandrone E., Massarelli N. (2007), "Quanti sono i lavoratori precari", in: www.lavoce.info, 21 marzo 2007.
- Rosolia A., R. Torrini (2007), "The generation gap: Relative earnings of young and old workers in Italy", Banca d'Italia, *Temi di discussione*, n. 639, Settembre.
- Simonazzi A., Villa P. (2007), "Le stagioni della vita lavorativa e il tramonto del "sogno americano" delle famiglie italiane", in P. Villa (a cura di) (2007), *Generazioni flessibili*, Carocci Editore, Roma, pp. 25-51

note

¹ Una ragione di questa difficoltà ha a che fare con le definizioni: poiché i lavoratori precari passano con una frequenza maggiore dallo stato di occupato a quello di disoccupato, saranno contati tra gli occupati o tra i disoccupati a seconda del momento dell'inchiesta. Ciò nondimeno, l'essere (precariamente) occupati oppure disoccupati è sostanzialmente irrilevante ai fini della loro condizione di precarietà.

² Efficienti servizi pubblici per l'impiego e politiche attive mirate ai soggetti svantaggiati (in particolare, i giovani) potrebbero facilitare il loro inserimento lavorativo, riducendo i tempi di permanenza nella inoccupazione. Qualche sforzo in questa direzione è stato fatto, in qualche area del paese, ma i miglioramenti rimangono deboli e circoscritti.

³ Nel 1977 la quota di giovani con età compresa tra i 20 e i 30 anni che viveva con i genitori era pari al 54 per cento, la quota è cresciuta fino a raggiungere il 65 per cento negli anni Ottanta e oltre il 73 per cento nel 2006 (Banca d'Italia 2008, fig. 1, p. 8).

